

Una spiritualità per l'oggi

di Piero Coda, professore di teologia dogmatica alla Pontificia Università Lateranense

In un mondo diventato un unico grande villaggio, parlare di civiltà dell'amore non è lirismo né utopismo, ma realismo. Ciò comporta, però, la sfida di un balzo in avanti nella storia dell'uomo. La transizione in atto esige un tipo nuovo di uomo e, di conseguenza, una spiritualità all'altezza dei tempi.

Fino a ieri la questione «seria» che l'uomo si poneva era, forse, questa: «chi sono io?». Oggi l'accento si è spostato, e la questione è: «chi siamo noi?». E tale domanda ne implica un'altra: «dove stiamo andando?».

E' una di quelle svolte epocali, che la storia dell'umanità conosce assai bene, anche se non è poi così agevole rendersene conto mentre le si sta vivendo.

Un filosofo italiano ha scritto recentemente: «nell'età classica, greca soprattutto, l'aspirazione del saggio e il suo termine comprensivo era stato l'essere; nell'età moderna il termine agognato era stato l'io (...); nell'età futura (il terzo millennio!) il termine comprensivo di tutto dovrà diventare l'altro e il suo volto, biblicamente il prossimo, e gli si stenderà intorno una cultura di pace, e comincerà ad albeggiare, finalmente, il vangelo» (I. Mancini).

Una cultura di pace! nel senso biblico dello «shalom» — pace con Dio, con l'altro, con sé,

con la natura. Sì, forse, è proprio questo che sta oggi scoppiando nella storia dell'uomo. Voglia di pace sulla piazza Tienanmen di Pechino fra i giovani che affrontano inermi i carriarmati del potere repressivo; voglia di pace a Basilea dove i cristiani d'Europa per la prima volta (in 2000 anni!) si trovano insieme in un'unica comunità di fede, al di là delle divisioni confessionali; voglia di pace ad Assisi, l'icona più alta della Chiesa conciliare che raccoglie i credenti di tutte le religioni; voglia di pace in Amazzonia fra gli indios Xavantes, che rischiano d'essere schiacciati dalle ferree leggi del profitto delle multinazionali; voglia di pace a Varsavia, a Mosca, in SudAfrica...

C'è un dato di fatto oggettivo, storicamente verificabile: ormai il mondo è un unico villaggio: l'interdipendenza è strettissima a tutti i livelli, economico, politico, culturale. La guerra, come mezzo per risolvere i conflitti, non è più praticabile, se non a prezzi gravissimi, per non dire irrimediabili; lo sfruttamento indiscriminato della natura coinvolge la sopravvivenza stessa dell'uomo; l'ingiustizia sociale che incatena i popoli che vivono in quel «rovescio della storia» su cui è costruita la fortuna del mondo opulento, non solo ripugna alla coscienza matura dell'uomo contemporaneo, ma non può più, a lungo andare, reggere alle esigenze stesse dello sviluppo economico.

E' un punto di non-ritorno. Una sfida senza precedenti. Ed esige un trapasso culturale, o, più in profondità, l'apparire di un tipo nuovo di